



# la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XVIII • Marzo 2014 • n. 3

## La fresca primavera

La Ludla saluta il ritorno della primavera – dopo un inverno in verità tutt'altro che rigido – con una poesia di Aldo Spallicci che celebra i colori, i profumi ed i sapori della bella stagione.

### La fresca primavera

U m' s' è tachè int i calzùn la grapèla  
mo a j ho còlt int e' prè la pimpinèla  
e la rócla ch' la j ha tant e' bon savor  
e a strènzla la tramanda tant udor,  
e la purznàcia broscia da magnè  
e i ragazzùl ch' j ha una punta d' amèr  
int e' garsòl e una fója 'd lutuga  
d' un virdulèn tant cèr  
che insèn cun l' òli u i zuga  
pena l' umór dl'asé,  
adèss l' è tot spiànè,  
int' e' piàt la respira  
la fresca primavera.



### La fresca primavera

Mi s'è attaccata nei calzoni  
la bardana / ma ho raccolto  
nel prato la selvatrella / e la  
rùcola che ha tanto buon  
sapore / e a stringerla esala  
tant'odore, / e la portulaca  
ruvida a mangiare / e i radici  
selvatici primaticci che  
hanno una punta d'amaro /  
nel grümolo e una foglia di  
lattuga / d'un verdolino chiaro  
/ che assieme all'olio vi  
gioca / appena il sapore del  
l'aceto, / adesso è tutto pronto,  
/ nel piatto respira / la  
fresca primavera.

### SOMMARIO

- p. 2 **Daniele Vitali - Davide Pioggia:**  
**Dialetti Romagnoli**  
di Veronica Focaccia Errani
- p. 3 **Eraldo Baldini:** Tenebrosa Romagna  
di Carla Fabbri
- p. 4 **Similitudini di Romagna**  
di Silvia Togni
- p. 5 **La musica**  
Testo e xilografia di Sergio Celetti
- p. 6 **Agli Infulsen e i bulen**  
di Pietro Barberini
- p. 6 **Alcune note sul toponimo Piangipane**  
di Lucio Donati
- p. 7 **Monosillabi per cane e gatto**  
di Marcello Savini e Antonio Morri
- p. 8 **Landrù**  
di Mario Maiolani
- p. 10 **Le figure magiche nelle fiabe  
popolari romagnole:**  
**IV - La fata (Parte prima)**  
di Cristina Perugia
- p. 11 **Parole in controluce: alès e aròst**  
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 **Stal puisì agli à vent**
- p. 13 **Garavél**
- p. 14 **Perché siam Romagnoli...**  
di Roberto Casadei
- p. 14 **I scriv a la Ludla**
- p. 15 **Libri ricevuti**
- p. 16 **Annalisa Teodorani - Fa' ch'e' sia**  
di Paolo Borghi

Daniele Vitali e Davide Pioggia sono entrambi associati alla Schürr. Bolognese e traduttore a Bruxelles il primo, del contado riminese e fisico di formazione il secondo, hanno studiato in precedenti lavori ravennate, sarsinate, riminese e santarcangiolese, sempre avvalendosi della consulenza fonetica di uno studioso del calibro di Luciano Canepari dell'università di Venezia (cfr. recensioni su «la Ludla» nn. 4/2009, 8/2010, 7/2012).

Con questo libro di quasi 300 pagine che descrive il sistema fonologico e fonetico, con cenni di morfosintassi e anche di lessico, di almeno 28 dialetti romagnoli, gli autori estendono il loro metodo a tutta la Romagna di pianura da Imola a Rimini, passando per Faenza, Forlì, Cesena e Santarcangelo, senza trascurare l'ex Romagna estense (Alfonsine, Conselice, Fusignano, Lavezzola, Lugo, Massa Lombarda e Sant'Agata) e varie zone di transizione (Sesto Imolese, Cervia e Castiglione, Filo d'Argenta, Bertinoro e Forlimpopoli), arrivando anche a descrivere alcuni dialetti parlati più in quota, come quelli di Sarsina e Careste o quelli di San Marino e Serravalle (con la promessa di un futuro lavoro che tratti anche in modo completo della montagna) e spiegando somiglianze e differenze fra Cesena e Cesenatico, tra Faenza e Castel Bolognese, fra Ravenna e le Ville Unite o ancora tra l'alfonsinese urbano e quello extramurario, tra il filese autoctono e quello basso-romagnolo o fra le diverse parlate usate a Cesena.

Lo studio s'inserisce nel solco tracciato dai fondamentali lavori di Friedrich Schürr, ma va oltre per il fatto di consentire la prima suddivisione interna della Romagna linguisticamente motivata: sulla base del ritratto che fanno di ciascun dialetto, Pioggia e Vitali suddividono la Romagna in una zona occidentale ("ravennate-forlivese" o RF) e una orientale (cesenate, santarcangiolese e riminese) con varie sottoaree e dialetti di passaggio, e spiegano perché alcuni centri posti sulla Via San Vitale che da Bologna porta a Ravenna presentino influenze bolognesi mentre altre località come Filo, malgrado

la pressione del vicino argentano, abbiano un dialetto più RF di altri. Inoltre, i dialetti romagnoli vengono confrontati anche con il pesarese, il bolognese, il ferrarese e persino col dialetto umbro di Città di Castello e quello mantovano di Marmirolo, contribuendo così a definire i confini esterni dell'area linguistica romagnola.

Individuato finalmente il sistema fonologico di ciascun dialetto descritto, gli autori possono proporre un'Ortografia Romagnola Comune

(ORC) che rappresenta il loro contributo alla questione ortografica: un contributo specialistico e che richiede una certa autodisciplina del lettore ma che consente al parlante di scrivere il proprio dialetto in modo fedele, mostrando somiglianze e differenze anche rispetto a dialetti usati in un'area a lui vicinissima.

Concludono la seconda e la terza parte del libro le diverse versioni della storiella esopica "Il Vento e il Sole", scritte in ORC, con la possibilità di ascoltare il sonoro sui siti [www.dialettromagnoli.com](http://www.dialettromagnoli.com) e [www.bulgnaais.com/ventoesole.html](http://www.bulgnaais.com/ventoesole.html).

Riportiamo qui di seguito, come esempio, la versione della storiella esopica nel dialetto di San Zaccaria (Territorio delle Ville Unite a sud di Ravenna) nella versione di Gianfranco Camerani.

#### La Bura e e Sòl

*La Bura e e Sòl i truvè da di: ognò e vléva èsar piò fòrt ch'nè cl èt; quāt che i vèss un òmm che e vnéva avāti par la stré cun la caparèla adös. I s mitè d acòrd che quell ch'e fòss stè bòn ad cavèi la caparèla d'adös e sarèbb stè e piò fòrt.*

*La Bura la cminzè a supié, a supié sèmpar piò fòrt, mò piò che la supiéva piò che l òmm u s tnéva strèt la caparèla! Fintāt che la Bura la la tulè d pèrsa. Alóra e vès fura e Sòl, e zà e bastè quèss parchè a cl òmm u i ciapèss chèld. E la caparèla u s la cavè da par lò. U n gn'era piò gnit da di: e piò fòrt l era e Sòl.*

## Daniele Vitali - Davide Pioggia Dialetti Romagnoli

di Veronica Focaccia Errani



Daniele Vitali e Davide Pioggia - *Dialetti Romagnoli. Pronuncia, ortografia, origine storica, cenni di morfosintassi e lessico. Confronti coi dialetti circostanti. Consulenza fonetica di Luciano Canepari* - Verucchio, Pazzini 2014

Più di venticinque anni fa, nel 1988, Eraldo Baldini pubblicava per l'editore Longo di Ravenna il saggio *Paura e «maraviglia» in Romagna. Il prodigioso, il soprannaturale, il magico tra cultura dotta e cultura popolare*.

Un libro frutto di molti anni di lavoro, che così veniva presentato in quarta di copertina: «La paziente lettura delle cronache romagnole medievali e di età moderna, manoscritte e a stampa, l'esame dei "fogli volanti", degli opuscoli e dei trattati delle stesse epoche, la meticolosa ricognizione dei documenti e delle fonti, la comparazione con una vasta bibliografia, consentono a Eraldo Baldini di offrirci un libro frutto di una attenta ricerca storico-folklorica che ci permette di immergerci nell'universo mentale e culturale della Romagna dei secoli scorsi, di compiere un affascinante viaggio fra le paure, le ossessioni, i "prodigi", le visioni che caratterizzavano quelle epoche, di capire i simbolismi e le figure che le animavano, le isterie e i pregiudizi che vi nascevano, i conflitti culturali che avanzavano. Che ci consente, ancora, di ripercorrere i sentieri dell'immaginario collettivo, della religiosità sia "ufficiale" che popolare, dell'interpretazione, spesso improntata al soprannaturale e al fantastico, dei fenomeni naturali; di addentrarci nell'universo del magico, dello stregonico, del miracoloso, del portentoso, dell'impossibile vissuto come plausibile e reale. Comete, prodigi celesti, terremoti e fenomeni atmosferici visti come punizioni divine; mostri, draghi, visioni; apparizioni, streghe, folletti; malefici, scongiuri, pratiche magiche: tutto ciò che causava paura e "maraviglia", che sconfinava (secondo la cultura e la mentalità dell'epoca) nel prodigioso e nel soprannaturale è qui analizzato, indagato, ricostruito, raccontato, spiegato con rigore ma, nel contempo, col linguaggio accattivante al quale l'autore ci ha abituati».

Da allora Baldini non ha mai smesso di interessarsi a questi temi, di raccogliere materiali, di aggiornare e arricchire le proprie conoscenze in proposito. Da allora

**Eraldo Baldini**

## **Tenebrosa Romagna**

di Carla Fabbri

inoltre, sugli argomenti in questione, sono usciti centinaia di saggi, articoli e contributi.

È per questo che l'autore ha ripreso in mano il suo *Paura e «maraviglia»* con l'intenzione di aggiornarlo e ampliarlo. Ciò che ne è scaturito non è semplicemente una ripubblicazione o la revisione di un testo, ma un libro nuovo, molto più ampio e ricco di pagine, notizie, comparazioni, riflessioni.

*Tenebrosa Romagna* è dunque il frutto dell'impegno e della ricerca di una vita, che fa il punto su un tema ricco e stimolante, suggestivo, multidisciplinare, denso di implicazioni: quello dell'immaginario collettivo di una popolazione abituata e costretta, per

affrontare la durezza della vita quotidiana e i propri timori davanti alla sfera del potente e del misterioso, a dare un volto e un nome ai terrori che l'ossessionavano. Ecco allora le streghe, i folletti, il *Mazapégul*, la *Borda*, i demoni meridiani; ecco i lupi mannari, i draghi, i mostri, ecco le forze oscure ritenute responsabili dei fatti più violenti e perniciosi della natura, o delle sue espressioni più spettacolari.

«Per cercare di descrivere e analizzare questi aspetti, questi livelli di mentalità e di cultura, - scrive Baldini nella introduzione - abbiamo attinto sia a fonti cronachistiche e documentarie locali medievali e soprattutto d'età moderna, sia, in special modo per quanto riguarda la cultura popolare, ai materiali folklorici ed etnografici nei quali è conservata la testimonianza di conoscenze, gesti, atteggiamenti mentali della nostra gente. Questo libro non ha, ovviamente, la pretesa di essere, sugli argomenti che tratta, né completo né esauriente: i temi affrontati sono di grande vastità e complessità, degni di continua indagine e di studio, e interi argomenti (ad esempio la paura delle pestilenze e delle malattie, e altri) non vengono affrontati, nella convinzione che necessitino di un'approfondita trattazione a sé. Si è voluto comunque dare, con questo lavoro, un contributo alla conoscenza della storia della Romagna: storia che, ricordiamolo, non è fatta solo di avvenimenti, ma anche del modo di vivere, di essere e di pensare degli uomini.»



Il linguaggio figurato è tipico degli esseri umani che sentono il bisogno innato di aumentare l'efficacia delle loro espressioni linguistiche, usando degli espedienti che si risolvono in piacevoli violazioni delle regole grammaticali. Questi trasferimenti spontanei di significato di singole parole o di intere frasi, che diventano così emotivamente più incisive, si chiamano 'traslati'. La differenza fra traslati e figure retoriche risiede nel fatto che mentre i primi appartengono al parlato quotidiano spontaneo, le seconde sono la loro applicazione scritta, che può anche presumere delle regole e degli studi stilistici ben precisi, come accade in ambito poetico-letterario. La comprensione di un linguaggio figurato è tanto più facile quanto più la gente vive delle relazioni sociali. Più si accentua l'individualismo, invece, e più il linguaggio diventa asettico e semplificato, in quanto, temendo l'incomprensione da parte dell'interlocutore, l'emittente preferisce impiegare espressioni standardizzate, come quelle dei linguaggi scientifici o quelle che si ascoltano alla televisione.

La ricchezza culturale di un popolo si basa anche sulla capacità di assimilare i tanti traslati trasmessi per via generazionale o per contaminazione linguistica con altre culture, e ovviamente sulla capacità di produrne di nuovi. Così il dialetto romagnolo, annovera tantissimi traslati, che a livello di contenuto sono a mio avviso ancora più interessanti di tanti proverbi già frequentemente analizzati, perché unici e indissolubili dalla cultura e dalle tradizioni romagnole. Ecco perché dovrebbero essere conservati con grande cura.

Esistono infatti tanti proverbi romagnoli che si ritrovano in altre lingue, anche diverse dall'italiano. Per esempio *sré la stala quand i è schèp i bó*, cioè 'chiudere la stalla quando sono scappati i buoi', nel senso di prendere precauzioni quando ormai queste sono inutili, trova i suoi corrispettivi in inglese e in francese *to lock the stable-door after the horse has bolted* 'chiudere la porta della stalla quando ormai il cavallo è scappato' e *fermer l'écurie quand les chevaux sont dehors*

## Similitudini di Romagna

di Silvia Togni

'chiudere la scuderia quando ormai i cavalli sono usciti fuori', laddove i buoi sono sostituiti dai cavalli. Ma la stessa saggezza popolare, pur con qualche variante sul tema, figura anche in spagnolo *cerrar el arca ya hecho el robo, es precaución de bobo* 'chiudere la cassaforte dopo la rapina, è da stupidi' e perfino in russo *запирать хлев, когда быков и след простыл* [*zapirat' khleb kogdà bykov i sled prostyl*] 'chiudere la stalla quando ormai le impronte dei buoi si sono raffreddate (cioè, quando ormai loro sono lontani)'.

Al contrario vi sono metafore e similitudini comprensibili ad un solo pubblico romagnolo e che molto rivelano delle sue caratteristiche e della sua cultura; per esempio quelle legate all'economia locale.

Partiamo dalla pesca, settore trainante dell'economia del litorale romagnolo fino a poco tempo fa.

*L'à la tēsta d'un sardon - L'à la tēsta coma una mazōla*: entrambe le espressioni indicano una persona imbrantata, non molto scaltra, come il sardone o acciuga che si pesca con una certa facilità, o come la mazzola detta anche gallinella di mare, conosciuta per la sua testa molto grossa, sproporzionata che ricorda un testone appunto.

*E' bēca com' un paganēl*: si riferisce a persona poco sveglia, tanto che ricorda il pesce povero dell'Adriatico per eccellenza, il paganello che, mettendo a conca la mano nell'acqua del mare, vi entra spontaneamente per farsi acchiappare.

L'artigianato ovviamente l'ha fatta da padrone prima che l'industria prendesse piede in Romagna, così si usa

dire di una persona poco perspicace *L'è acsè ignurānt che fa al sfoj*, cioè ha la testa di legno, che una volta piallato fa i ricci o trucioli. Per restare in tema di persone poco raccomandabili, l'espressione *L'à una faza ch'u s i amaca i pignul in sò* indica una persona dalla faccia tosta, al punto che gli si possono ammaccare sopra i pinoli tanto è dura. Non si dimentichi che fino a non troppi anni fa il mestiere del pinarolo, colui che raccoglieva pinoli in pineta, era diffuso in tutto il ravennate.

Non possiamo certo dimenticare l'agricoltura e i suoi tanti prodotti, primi fra tutti il grano e il vino.

Da questo ambito proviene una similitudine molto calzante ma quasi incomprensibile al giorno d'oggi, attribuita a persona acida ed iraconda *L'è cativa com'e' loj*: il riferimento è al loglio, pianta infestante del grano molto insidiosa prima dell'introduzione dei pesticidi chimici, detta anche zizzania. E ancora, a proposito di grano, abbiamo *L'è sgroza coma e' rēmal* detto specialmente di donna rozza, poco fine, proprio come la crusca, involucro fibroso che riveste i semi dei cereali, considerato un tempo alimento di scarto mentre oggi se ne stanno rivalutando le qualità nutrizionali. Dal mondo antico del vino, ci vengono due belle espressioni anch'esse di difficile comprensione al giorno d'oggi: *E' bev coma una pidria* e *Magnē cun e' pidariōl*. La 'pidria' o 'pidaria' è un grosso imbuto in rame o legno che veniva usato in passato per imbottire il vino; il suo diminutivo dialettale '\*pidriolo' diventa così sinonimo di imbuto, ovvero di

uno strumento che permette di mangiare molto in fretta.

A queste similitudini se ne aggiungono altre ugualmente incisive e simpatiche, volte quasi sempre ad esorcizzare qualcosa di negativo: *Stà mela l'è pasa coma mi nona*, laddove 'passa' sta per avvizzita, rugosa come la pelle di una persona anziana. *Stè scors l'è vèc com' al bret*, per dire che si tratta di un tema trito e ritrito, visto che lo stesso berretto (che in dialetto diventa di genere femminile) veniva portato spesso per tutta la vita.

L'espressione *L'è fòrt com'e' Giapon, ch'e' faset do guèr e l'in pirdè do* è invece riferita a persona che è destinata

miseramente a fallire, proprio come fece il Giappone durante gli ultimi due conflitti mondiali. E se una cosa su tutte va esorcizzata, allora certamente questa sarà la morte, a cui non sfuggono i traslati romagnoli: *L'à tirè i zampet*, per dire che è morto proprio come fa un uccellino dopo il decesso. Infine, non potevano mancare i riferimenti un po' cialtroni alla religione cattolica, altro elemento inscindibile dalla tradizione popolare locale. Per esempio si usa dire *L'è brot ch'u n sa l'òs-cia* per indicare una bruttezza indicibile anche di fronte al Cristo la cui sostanza si esprime attraverso l'ostia

consacrata e *L'è piò fàzil ch' e' seia môrt e' Signor da e' fred*, per parlare di una cosa irrealizzabile, da cui viene anche il nome greco specifico di questa figura retorica: *adýnaton* 'cosa impossibile'.

Per concludere, e visto che stiamo parlando di paragoni, potremmo dire che i traslati della tradizione romagnola sono un po' come quelle pietre anonime che emergono da uno scavo archeologico, spesso ignorate a scapito di anfore e suppellettili ma che, in verità, se analizzate a dovere, possono rivelare molte informazioni sul sito e sui suoi preziosi ritrovamenti.



Ta m'é det un dè: "Me a sarò sèmpar cun te".

Ta n'é mantnù la paròla e t'ci andè vi a l'impruvisa.

Ta m'é tradi cun la sgnora nigra, a sper sol ch'la t'épa acumpagnè fena al pôrti de' paradìs parchè ta t'e' si guadagnè, da òman bon e pazjint.

A j avreb mel rōbi da racuntèt incù dōp un ân che t'ci andè vi.

A pos cminzè dgend ch'a jho sufert parec, mo te ta m cnos a n so ona ch'la s'abat facilment, no par gnint ta m ciamivta "guerriera".

Un dè a m so gvardèda int e' spèc e u m pareva d'èsar cme un buraten butè

fra e' rosch! e che capar!

Alóra a jò mes da pèrta chi vsti griş e a jò cumprè dal majtini toti fiurèdi e di stidin a fantaşi ch'i t piaşeva tânt.

E pu da la paruchira, taj a la môda,

culor e mèches.

Ades a so cma t' vlivta te, t'sares urgugliòş ad me parchè a viv la vita a faza averta prōpi da guerriera coma ch'a so.

T'avres d'avdè cōma ch'i m gvërda i parent, i vşen, e pu chisà quel ch'i diş... mo chi s n'infrega?

Sgond a ló a javreb da stè ciuşa in ca cmè 'na sōra ad clavşura, ma dai!

A n so un' ipocrita e a n so ona ch'la s piânz adòs, rōba da duneti.

U m pjiş ad ridar e scarzè, parò int e' mi cōr ta j si te, sol te, a n t'ò mai tradi e a n e' farò mai, sta secur.

Sè, a vegh a balè, ta l sé ch'u m pjiş, la muşica la m ciapa, a la sent e la m fa un efèt strân, u m pê ad balè incōra cun te, a sent e' tu calór...

Cla muşica la sarà e' sotfond ad quel ch'u m'avânza da campè e quând ch'e' sarà e' su mument a la purtarò cun me e... a balaren incōra... insen...



## La musica

Testo e xilografia di Sergio Celetti

Agli *Infulsen*, “le Alfonsine”, sono un centro agricolo nella bassa pianura romagnola attraversato dal fiume Senio che lo divide in due: a destra il “paese vecchio” e dall’altra parte il “paese nuovo”, cresciuto nel dopoguerra con la piazza e l’imponente palazzo municipale.

Nel territorio estense, contraddistinto da vasti feudi come quello dei Marchesi Calcagnini, non sono infrequenti toponimi legati alle terre da bonificare e alle famiglie nobiliari, protagoniste di quelle trasformazioni.

Dove era stato condotto a spagliare il fiume Santerno, oltre la selva di San Bernardino, le terre furono assegnate al nobile ferrarese Pietro Lavezzoli, dal quale trae origine il nome del paese: Lavezzola.

Le “Alfonsine” erano proprietà di Alfonso d’Este. All’inizio, forse era un casino da caccia e successivamente stabili rurali e stalle. La voce resta al plurale nella parlata dialettale: *a vegh agli Infulsen* “vado ad Alfonsine”. L’immagine paretimologica (e leggendaria?) di Alfonso d’Este che percorre la strada “Reale” a cavallo per venire a caccia nelle basse acquitrinose del Passetto, evoca suggestioni forti e assai diffuse.

Come i duchi d’Este anche la potente famiglia dei Rasponi, che ebbe vasti tenimenti dalla Reale al Primaro, dà il nome alla strada che da Alfonsine conduce al Po di Primaro. Ancora oggi qualcuno, fermo al passaggio a livello della via Raspona, vi potrà dire: *tot i dè a vegh d’là de’ Po*”.

## Agli Infulsen e i bulen

di Pietro Barberini

Si riferisce al fiume Reno, che inalveato nel corso del Primaro, non ha soppiantato il vecchio nome Po. Eppure sono passati ormai tre secoli e le tabelle sul ponte della Madonna del Bosco indicano: “Fiume Reno”. I paesaggi sono quelli della larga e anche la parlata accenna a stendersi. Sono cambiati tempi e modi ma ai confini delle “terre salde”, nell’antico avamposto Estense, le cadenze e i vocaboli assumono tratti caratteristici. Se a Bagnacavallo si parla di

*bajoch* e fino all’avvento degli euro qualcuno contava: *zent scud* per dire ‘cinquecento lire’, *a agli Infulsen u j era i bulen!*

Qualcuno italianizzando dice “Ci vogliono tanti bollini”, ma la spiegazione potrebbe risiedere nella storia: *bulen* è la traduzione dialettale di ‘Bolognino’ moneta coniata a Bologna dal XII Secolo fino all’inizio del Seicento. Sono ormai fuori corso ma c’è ancora chi conta, ricontra e racconta *i bulen*.



### Alcune note sul toponimo Piangipane

di Lucio Donati

Con riferimento alla comunicazione di Pietro Barberini (*La Ludla*, febbraio 2014, p. 7) e nel rimarcare che etimologia e significato di *Piangipane*

ne difficilmente verranno individuati, sarà utile precisare che non occorre affatto “passare dalla paglia al pane”, in quanto ci troviamo di fronte a due prediali ben distinti: uno corrisponde al fondo *Battipaglia* dove era la chiesa di Sant’Egidio (ubicazione conosciuta) e l’altro al sito dell’odierna parrocchiale, cioè *Furcolo* o *Furculus* che nel XV secolo inizia ad essere soppiantato da *Piangipane*. Quest’ultimo toponimo è

attestato anche nel territorio di Bagnacavallo nel XIV secolo. Si può aggiungere che nel Medioevo la zona non poteva distinguersi per la coltivazione del frumento, dato il relativo impaludamento; invece è assai probabile il passaggio da *Pianz e’ pan* a *Pez pan*.

Per ulteriori riscontri topografici si veda il mio saggio del 2007 “Piangipane. Da San Pietro in Breseda a Santa Maria in Furculus”.

Marcello Savini, bagnacavallese ma residente a Lugo, è noto come studioso di Giuseppe Compagnoni e, in ambito dialettale, per avere tradotto dal latino in romagnolo, con il titolo *U s'i sent, la Mostellaria, commedia di Tito Maccio Plauto*.

In qualità di "fervente gattolico" - così si definisce - ha composto un virtuosistico "divertimento" monosillabico rivolto al suo gatto.

La forma monosillabica ci ha immediatamente richiamato alla memoria un'altra composizione con la medesima caratteristica: un sonetto di Antonio Morri che l'autore del celebre *Vocabolario romagnolo-italiano* scrisse nel 1866 in memoria del suo cane Dogh.

Pubblichiamo le due poesie affiancate sperando che, per una volta, càn e gat i n epa da ragnè.

### Monosillabi a e' mi gat

di Marcello Savini

Te ben che t'é de' cul, e' mi gat:  
tot i dè te t'megn, te t'biv, te t'pes, te t'chigh,  
t'at fé di sòn e di sogn ins al mi znöc  
e pu t'vé in zir a ca di vşen.  
T'am fes dret int j oc  
e cun e' muş t'am coc int e' pèt  
pr un did int e' tu cöl.  
Dal vòlt a pens che t'sté par dim un quel  
se t'vi che me a stègh zet.  
A n'so se t'sent o t'pens.  
Şgond a me la t'va ben com ch'la va.  
E' temp e' cor e te t'an é pr e' caz.

**Monosillabi al mio gatto** È ben vero che tu hai una grande fortuna, gatto mio. / Ogni giorno tu mangi, tu bevi, tu pisci, tu caghi, / ti fai sonni e sogni sulle mie ginocchia / e poi vai in giro a casa dei vicini. / Mi guardi fisso negli occhi / e col muso mi premi sul petto / per avere un mio dito sul collo. / A volte penso che tu stia per dirmi qualcosa / se vedi che io sto zitto. / Non so se tu senti o pensi. / Per me a te la vita va bene così com'è. / Il tempo corre e a te nulla importa.



## Monosillabi per cane e gatto

di Marcello Savini e Antonio Morri



### Epitafi d'un can

di Antonio Morri

Sott a ste sass che que ui è spli a gli oss  
D'un can, che fra tott quent i chen de mond  
Un gn'è, un i fò, e un i srà mai piò e sgond  
Nè piò fid, nè piò cher, nè d'piò bel mos

Un fò nè e mel de tisgh, nè quel dla tòss  
Nè zdron, nè gripp, nè grupp ch' ul mès a fond;  
Ma un et mel ch'uj fè fè tri zir in tond,  
E spant um è fe dur, e un s'e piò moss.

E su nom e fò Dogh, e temp quattr'enn;  
Bianch e pel, stil e mus, lest, fresch e grass;  
Un ebb pols, e e su côcc e fò i mi penn.

Dè e nott cun me; nè fredd, nè sè, nè fan  
I fò bon d'stol da cant a me d'un pass.  
Ah dov set e mi can? Ah! E mi can!

**Epitaffio di un cane** Sotto questo sasso sono sepolte le ossa / di un cane che fra tutti quanti i cani del mondo / non c'è, non ci fu e non ci sarà mai più il secondo, / né più fido, né più caro, né di mosse più belle. // Non fu né il male della tisi, né quello della tosse, / né il setolone, né influenza, né difterite che lo mise a fondo / ma un altro male che gli fece fare tre giri in tondo, / e spant! Me lo lasciò duro, e non si è più mosso. // Il suo nome fu Dogh, l'età quattro anni, / bianco il pelo, sottile il muso, lesto, fresco e grasso, / non ebbe pulci e la sua cuccia furono i miei panni. // Giorno e notte con me; né freddo, né sete, né fame / furono capaci di distoglierlo d'accanto a me di un passo. / Ah, dove sei il mio cane? Ah! Il mio cane!

(Traduzione di Giuliano Bettoli)

L'era un dopmezde frischin dla fen d'utobar e Mauro, fni chi du còmpit a ca ad prema elementèra, l'era andè 'd sota a zarchèr quelch amigh ad zugh, mo u n truvè incion. E' vest invece di burdel ch'i daşeva atorna a un pôr gatin spavuri. L'era un gatin biânc cun quelca macia righêda e j oc cèr e i s divartiva a spavintèl rugendi dri.

Mauro e' staşeva mêl a vder acsè, mo u n aveva e' còr e la fôrza d'andè contra a chi basterd şgarbé, parchè j era parec e piò grend ch'n è lò. U n saveva quel d'fès, mo tot int 'na vòlta e' pasè par la strê un muturin in velucità cun un grând armor. E' brânc u s şvaghè e i s'aviè con tot i su cument sora i mutur, argument che in Rumâgna l'antarèsa tot fena da znin.

E' gatin e' guardè Mauro, badend a tirès indrì par quel ch'e' puteva, mo a la fen u s lasè tu sò, forsi pinsend che che babin, piò znin e piò chelum ch'n è chi èt, e' sareb dvintè un su amigh.

U n s şbaglieva e u s'avdrà che cl'at, e' gatin u n s'e' scurdè mai piò, par tot la vita.

Mauro l'andè in ca, cun ste nôv amigh in braz, cmandend a voşa basa a la su mâma ad putel tné. E' suced a tot i burdel ad fê la voja d'avèr quaiquèl ad su, com' u l'aveva la su surèla Marina, ad sèt èn piò grânda, che no avend una bis-ciòla ch'la fos la su da putè sfughèr e' su sens ad mâma, la s'esarciteva ados a e' su fradlin, fena a fèl piânzar cun di şgherb e di spet, par divartis dop a consulèl.

A cl'ideja d'adutèr un gat u i fo dal discusion in fameja, speci da e'cânt dla mâma, ch'la jera sèmpar pronta a tirè fura tot j incuntrerì: cm'a s fal a mets in ca un ètar parsunag, cun tot i su şşogn e i su uşiteri, difarent da tot chj'ètar, che urmej l'era dj en ch'i tireva avânti acsè, a la mej a la peş.

Piò ad têt e' saltèva fura che:

- a sen a e' terz piân e u n putrà sca-pèr pr andèr un pô a spas;

- in dov andaral a caghèr, dèt che cla raza ch'è alè, spezi da žuvan, j ha e' vizi ad fèla in žir par ca;

- chi 'l parcura, u l pules, u j dà da bé' e da magnè';

- quând ch'a n i sen, piò d'tot in férji, cm'a s faral?

## Landrù

di Mario Maiolani

Racconto terzo classificato ex aequo  
alla 7ª edizione del concorso "e' Fat"

Tot sti scurs, che in prinzipli j era piotòst diciş, j inviè a murtès a pòch a pòch, pinsènd che ste nôv arivè, ch'e' pareva nêd da pòchi stmân, u n s puteva cazel fura da par lò, che urmèj l'ariveva l'invèran.

Alora e' saltep fura e' ba, ch'u s şgavagneva sèmpr'un pô d'impartot, dşend che u j avrèb pinsè lò a parcurej un lucòmud gnascòst e un pèz d'legn par fès agli ong, int e' balcon dla cuşena. U i puteva lasèr e' pasag lèbar ad dè e ad nòta, farmend la taparèla ch'la n'arives in tèra e lasend la pòrta-finèstra cun un tlèr ciuş e cl'èt adusè, cun un alàstich, acsè che e' gatin e' putes inschès pr'andèr ad drènta e fura, com u j pareva.

Mauro e' cminzè a arciapès int e' vdé' che al röbi al puteva mets a pòst, e e' des sòbit che a purtèl un pô a spas u j'avreb pinsè lò int i dopmezde e int i dè ad fèsta. E nench a dèj da magnè' u j avreb pinsè lò che, ânzi, e' sareb stè e' quel piò bël e ch'u j avreb dè piò gost.

- "Mo sè, daj..." e' daşè sò la Marina.

- "Però, a la bona staşon, èria!" e' cuncludè la mâma.

Selt d'aligrì e ad benarivè, e pù, sòbit: "èl un mas-c o 'na femna?"

La mâma, cun fè d'intèndsàn, la s'l'arvultè ins 'na mân, l'a i dasè un'ucièda e pù la des sicura: "l'e' un mas-c". Cun e' temp u s'avdrà ch'la j aveva ciapè.

Cm'al ciamema? E' cmandè quelcaddon.

A ste pont e' saltè fura un sach ad prupòsti curiòşi, stravagânti e ad fantasi, mo a la fen e' ba, ch'u s'era divarti alà d'un cânt a stè' da sinti zet

zet, e' des seri e diciş: "Landrù".

Pr'un pô i l tulè in žir, dşendjan un pô ad tot i culur e faşend dal prupòsti nôvi e difarenti, mo a la fen l'ideja la pasè, d'acòrd Mauro, ch u j era piaşu cla caichèda sóra la "u" e sènta savè' d'in che scapes che nom.

E' su paré' l'avè de' pèş dèt che lò l'era cm'è un genitòri ad st'utm' arivè.

E' ba e' faşè in do e do quàtar e' sarvizi int e' balcon e Landrù, cun tot ch'e' fos e' piò znin dla ca, u i mitè pòch a intrèr in cunfidenza cun tot chj' ètar e a fès e' su pòst in famèja. L'imparè sòbit al bóni manir senza bşògn ad scapazon par capi' quel ch'e' puteva e quel ch'u n puteva fèr int e' salghè o sóra la mubiglia. U l capè sòbit da par lò, lasend pinsè' ch'e' fos un gat d'inżegn e forsi nench d'na zerta sgnurì. L'imparè la manòvra pr'andèr a e' cès, e u j andeva sèmpar quând ch'la j scapeva o par fès agli ong.

Forsi par quest la mâma la s'i afeziunè e la s-scurdè i prupùst ad dej èria. Du cvèl u s zarchè d'insignèj: on u l capè, e e' fo quel ad no s gratè', par no lasèr in žir i su pil biench, mo pr'e' şşond u n'i fo vers, e l'era ad perd'e' vizi ad şşumbrèr i caset de' cumò s'u i truveva apèna avirt. La scupertà la-s faşè quând che u s'atruvé la câmbra da lèt pina ad pèn spar-gujé par tèra.

Forsi int la su tèsta Landrù e' pinseva che fos mej avè' gnacvèl a purtèda 'd mân piotòst ch'n'e' tné la ròba ciuşa int i caset, e par quest, apena ch'l'avdeva 'na carvajina, e' granfleva un pèz a la vòlta cun al su zâmp longhi, e e' şşumbreva.



A duvèsum adatès nujètar a srêr i caset. U n'era pu gnànch 'na gràn fadiga.

Cm'è tot i ghèt, e' zughèva curend dri al palin, mo aquè e' duvè imparèr a su speşi al linii da tné', parchè i salghé ad tot la ca, ad mèrum lòstar, i n i daşeva la préşa pr'i su pi e pr'al su ong, nench s'e' badeva a raspêr a vuit. E' cminzè şbandend e frenènd tròp tèrd, şguilend vi andend a inzuchès int i spigul e int al spal dal pôrt, mo l'imparè a la şvelta quând ch'l'era óra ad starzè' par putè ciapè' la su direzion giosta e frenè' par témp senz'andèr a şbàtar dimpartot faşendas mèl. U s'era arivè a metr'in riga d'arnòv tot la fameja e l'andè ben gnaquèl pr'una ciòpa d'èn, quând ch'l'arivè torn'a ca, una gatina amnuda e burlèda, ch'u s'avdèva ch'la jera grèvda e la faşeva fadiga e tirès dri la su panzona. E' pareva ch'la cmandes ajut, cun un ghêrb da comòvar, e e' ba l'arivè a parcurèj nench par li una tâna a dsota.

Int la nidè di gatin che nisè, la mâma la s'apasiunè int al fatez d'on d'lujèt e, apèna carsù, la l purtè in ca par fè' cumpagni a Landrù, ch'l'era sèmpar da par lò. La jera una bèla gatina, tota grişa, e la mâma la i mitè e' nom Fillina. I du ghèt i s'aciapè sòbit, cun bon'armuni. Landrù u n'avè dificultè a metla a pèrt ad tot i su avé: piat, lèt, latrena, e tot quel ch' u j era in zir,

che fèna a che mument la jera sèmpar stèda tota ròba su.

E' temp e' paseva e la nôva arivèda la jera carsuda, nench s'la jera sèmpar piò znina ch'n'è Landrù, ch'l'era ad taja piotòst rubosta.

I durmiva spes abrazé e u s'aveva l'impression che Landrù u s'sintes in dver ad difèndar e prutèzar la Fillina, pôca pradga cum la jera.

E' capitè che un dè la mâma, andend pr'e' curidur vers e' bâgn, un pô int e' scur, la s'ingambarles int la Fillina che, scura nenca li, la n s'avdeva.

La gatina la miulè e la s fasè un pô in là. Turnend indri, la mâma, int e' no avdela int e' stes pòst, la tirè dret trançvela vers la cuşena, mo la j scapuzè adòs d'arnòv, cun un'ètra miulèda cme préma.

Che curagioş d'Landrù, ch'l'era alè ziron e l'aveva sinti e supurtè e' prèm lament, u n mandè zò e' sgond: e' partè tignòş vers la cuşena e l'ingranflè cun agl'ong e cun i dent la mâma int un garet, ch'la mulè un rog pr'e' mèl e la cagona, e la jarivè a cavès da tórna cla bes-cia ciapend int la garnè.

L'azion la javè e' su efèt, mo e' nemigh l'avanzè a lè in zir, pânza a tèra, urec inspiritidi, coda steşa, pèl rufè e voja ad pruvèr nènca.

La mâma la n sinteva brişul trançvela e par tot e' dopmezèdè la javanzè in

squela, guardèndas ad cuntenov ad dri de' cul. E' piricul e' lutè fen'a sera, e quând ch'la s'andè a lèt, la s vest Landrù in şdè ins e' cumuden ch'u la guardeva fes. Pr'e' terror ad sintis agli ong int la faza, la s stirè la cverta ins la tèsta e la durmè acsè tot la nôta.

La matèna döp la javeva i calameri sota j oc, mo Landrù u j era pasè sóra e l'arciapè la su vita cme gnint.

Da cla vòlta la mâma la cminzè a guardè mej d'in ch'la mitèva i pi.

Sóra töt agli aventur ad Landrù u s putrèb scrivr'un rumânz, mo tot al ròbi agli ha la su fen.

La vita 'd Landrù lo fo sol ad divuzion eşagerèda par Mauro: u l'adurèva e u l sfarghèva ad cuntènuv ogni mument ch'l'era par ca.

Quând che Mauro l'andè int i suldè e' staşè mèl e par zonta, int chi miş u s murè nench la su cumpâgna Fillina, mo l'arivè a tirèr avânti fena che Mauro u s vens a ca, e i faşè d'ora a zughè' insem incora par zèncv-si miş. U s murè, forsi d'avciaja, dèt ch'u n'era mēj stè malè: u s'artirè int un canton de' bâgn, d'in ch'u s zarchè ad curèl, mo e' şmitè ad magnè' e l'andè vi in puch dè.

L'era stè in ca cun nó quendş èn preçiş. La mâma la l splè sot'un progn a ca di su. Cun tot che sia pas piò d'vent' èn, la mâma la n n'ha mēj piò magnè cal suşèn.



Una delle figure più tipiche delle fiabe di magia di tutto il mondo è senz'altro rappresentata dalla fata.

Dal punto di vista fisico, la sua caratteristica più evidente, tipicamente fiabesca, è la luminosa bellezza che anche in pieno giorno sembra rivaleggiare col sole<sup>1</sup>. Alle volte, invece, la si può ravvisare nei panni di una dolce vecchietta<sup>2</sup>, descrizione molto più simile a quella che si ritrova nella tradizione popolare, in cui è vista "sotto forma di una vecchia-vecchina; pulita, linda, dall'aria casalinga e simpatica di nonnina"<sup>3</sup>. A differenza di orchi e folletti, infatti, la fata può invecchiare e perdere, in questo modo, le sue virtù, ma ciò non le impedisce di prodigarsi comunque per una persona meritevole:

«(...) Me par quânt a t'pos aiutê, a l'fêz tânt avluntira: me a so la surêla de' mègh de' Mont dla Fașôla, a so stêda una fêlda e adês a m'so invcêda. Mo te t'si stêda tânta bona, ch'a farò tot quel ch'a pos».<sup>4</sup>

È in questa veste di aiutante magico che la si ritrova spesso nelle corti reali, al fianco delle principesse in

## Le figure magiche nelle fiabe popolari romagnole IV - La fata (parte prima)

di Cristina Perugia

qualità di madrina. In alcune fiabe, le fate diventano educatrici anche di semplici pastorelle, come nella fiaba *Pasturen e i su tri chen*<sup>5</sup>, o ne *La fôla d'Sôl*<sup>6</sup>, e proprio come alle principesse, esse insegnano alle loro protette "tot i quel bel: a cantê, a sunê la mandôla, a scrivar, a lèzar, a balê, «Parchè» la i dșéva, «quând e' sarà la tu óra a voi t'seia pronta»"<sup>7</sup>, come dice la vecchia fata Chiarina a Fiorellina, per prepararle a divenire un giorno regine, o quanto meno nobili.

Le fate madrine si presentano come aiutanti magici per eccellenza e cercano sempre di soccorrere le proprie principesse: è quanto accade ne *La fôla d'Rundêl*<sup>8</sup>, in cui la figlia del sovrano, promessa in sposa al re dei Due Fiumi pur essendo innamorata di Rondello, si rivolge alla sua madrina, la fata Virtù, per riuscire ad evitare le nozze indesiderate, e quest'ultima decide di intervenire in suo aiuto:

«Sent, la mi burdêla, me a vegh che te t'si dizîşa, alóra me a j ò pinsê d'fêt 'muri' a mi môd: se par chêsi Rundêl e' fos môrt, t'muriré nenca te, mo s'l'è viv, te par tot t'saré môrta, mo i n't'putrà spli parchè t'avanzaré sêmpar chêlda.»<sup>9</sup>

### Note

1. "(...) e' vest una bêla ragazza tota avstida cun un vsti pi d'stêl e d'fiâm d'ôr, cun una stêla viva int la fronta, e int al mân l'avêva una bacheta ch'la fașéva al sflèzan." (Baldini-Foschi a cura di, *Fiabe di Romagna raccolte da Ermanno Silvestroni*, vol. 3, Fiaba n. 37).

2. "Int e' bôsch, intânt, una vcina, ch'l'era pu una fêlda, l'andêva cun e' su zixten a frêgul e a spunziol." (*Ibidem*, vol. 2, Fiaba n. 31).

3. Massaroli Nino, *La fata nella tradizione popolare della Romagna*, in «La Piê», 1927.

4. Baldini-Foschi a cura di, *Fiabe di Romagna raccolte da Ermanno Silvestroni*, vol. 3, Fiaba n. 41.

5. *Ibidem*, vol. 1, Fiaba n. 17.

6. *Ibidem*, vol. 2, Fiaba n. 23

7. *Ibidem*, vol. 1, Fiaba n. 17.

8. *Ibidem*, vol. 4, Fiaba n. 69.

9. *Ibidem*.





Rubrica curata  
da Addis Sante Meleti  
da Civitella

**alès** e **aròst**: in ital. *lesso* ed *arrosto*: due modi di cuocere carni e verdure. Plauto usa i due termini in un breve dialogo: *Poen. 279: Assum apud te eccum. – At ego elixus sis volo* (Eccomi da te, arrosto. – Ma io ti voglio lesso).<sup>1</sup> *Assum* fu sostituito dal germanico **aròst** ‘arrosto’; *elixum* continua in **alès**, dal lat. *lixa*. *Lixa* viene da *liq+sa*, il tema di *liquère* e condivide l’etimo con ‘liquido’, ‘liquore’, ‘prolisso’ e, addirittura, ‘limpido’ ‘linfa’ e ‘ninfa’, oltre che con *\*lixare*, **lisé** ‘lisciare’; ‘bagnare con l’acqua’ un’arma da taglio per arrotarla, da cui **rudé**, **rudaren**, **rudadura**; oppure ‘pulire metalli’ con acqua e cenere, sabbia o pomice per renderli **lés** ‘lisci’.<sup>2</sup> Duemila anni fa si lavavano i panni in due modi. Il primo, fuoricasa, proto-industriale, era usato nelle ‘fol-loniche’<sup>3</sup> dove si sgrassava la lana nuova con l’ammoniaca ricavata dall’orina. Il secondo continuò ad usarsi in ogni casa fino a sessant’anni fa: disposti i panni sporchi in una mastella di legno, vi si lasciavano a mollo per un’intera notte nei sali della cenere disciolti dall’acqua bollente. *Lixa* era l’acqua bollente e la cenere bagnata, detta anche *cinis li-*

*xivia* ‘cenere lisciva’. Dopo il ristagno di una notte, l’acqua recuperata, era usata come detersivo.<sup>4</sup> I panni venivano risciacquati [da *re+ex+aqua*] nell’acqua corrente: **arsaqué** o **s-ciaré i pènn**. *Lixivia* – sostituito poi dal langobardo **ran** ‘ranno’ – fu ripescato quando venne industrialmente prodotta in polvere; ma sparì di nuovo insieme a ‘ranno’, quando comparvero nuovi detersivi.<sup>5</sup> Tra i modi di dire: **e’ scranen dla lesa** (lo slittino); **l’ ha avù una bona lisèda**: di ‘legnate’, o **fè la lesa, şlisé** ‘scivolare’, da *ex+lixa*. È **şlesa** la lunga striscia scivolosa di ghiaccio – **ch’ la i ha fatt l’òs** – indurita dal calpestio; ma anche il vuoto allo stomaco di chi ha sempre fame: **che e’ magné u ’n gni fa prò**. E ancora: **ogni bughida l’è ’na s-ciantèda** (per le lavandaie); **bruşé i linzól par fé dla zèndra** (la spesa non vale l’impresa); **perd ran e savòn**<sup>6</sup>; **i linzól trop liş** (lisi) **int e’ s-ciarèi i se s-centa**.<sup>7</sup>

#### Note

1. È un dialogo tra schiavo e padroncino, ma andrebbe bene pure tra innamorati. In latino *assum* può intendersi in due i modi: ‘sono qui’ (da *ad+sum*) ed ‘arrosto’ [da *arsum*]. Il primo usa *assum* come ‘son vicino’, il secondo finge di aver inteso *assum* ‘arrosto’; quindi risponde con *elixum* ‘lesso’. Finché il latino fu lingua viva, gli spettatori coglievano al volo equivoci [*delicias*] intraducibili in una lingua diversa. *Assum* per ‘arrosto’ – con *rs* assimilato in *ss* – viene da *arsus* dal lat. *ardère* ‘ardere’ e sopravvive nello spagnolo *assado*; **aròst** ‘arrosto’ viene dall’antico verbo germanico *\*raustjan*. Oltre che **aròst** e [a]rusti, si usava anche dire **rustida**: **’na bela rustida d’uşèl amnùd e suzezzi**. *Elixum*, a sua volta, può trarre in inganno: i romani non usavano minestre in brodo, ma lessavano le carni prima d’arrostirle, soprattutto se d’animale selvatico o vecchio. **Brò[d]** ‘brodo’ infatti è un lascito dei Franchi. I romani, a dar retta al cuoco Apicio, talora addensavano i sughi degli arrostiti con ‘sfoglia’ secca sbriciolata, detta *tracta*, **’tirèda** **con e’ s-ciadùr**.
2. Si usa anche l’espressione **andè a roda lavèda**. Il Devoto, *Avviam.*, collega il medievale *\*lixare* al greco; ma per il diz.

Cortelazzo-Zolli *\*lixare* «dal primo significato di liscivare sarebbe passato verso l’800 d. C. a quello di lisciare, levigare».

3. **Fulonga**, da *fullonica*, presso Longiano è un toponimo.

4. Già in lat. circolavano *lixivia* e *lixiva*. L’*Oxford lat. Dict.* riporta due frammenti del medico Scribonio Largo: a) *lixivia calda ex cinere sarmentorum facta* (lisciva calda ricavata dalla cenere dei sarmenti: **i sarment**); b) *intestinum extremum ex cinere lixiviva lavare* (lavare l’ultimo tratto dell’intestino con lisciva [tratta] dalla cenere): un po’ brusco come clistere. Il ranno recuperato, usato come sapone liquido, rilasciava un odore caratteristico – poco gradevole, ma associato all’idea di pulito – e la sensazione di palpore della seta. **Mèi avè adòs la poza de’ ran ch ’n è la poza de’ lòz**. Il du Cange, *Gloss.*, cita da un penitenziario mediev. per monaci: *Lavacrum capitis potest esse in Dominica et in lixiviva pedes lavare licet...* (Ci si può lavare la testa di domenica ed è permesso lavare i piedi nella lisciva). Per i pii fratacchioni lavare il resto era peccato.

5. Dal lat. *detergere* cavarsi di dosso, *tergum*. E il sapone? Qualcosa del genere si usava da tempo in Egitto. **E’ savòn** – in lat. *sapone[m]* – però fu portato a Roma, non ancora raffinato, da schiavi e ausiliari germanici. Marziale *Epigr. XIV 26: Chattica Teutonicos accendit spuma capillos* (la spuma dei Catti fa brillare [accende] i capelli teutonici); Inoltre, Plinio, XXVI-II 52, scrive: *Prodest et sapo, Galliarum hoc inventum, rutilandis capillis. Fit sebo et cinere...* (Giova anche il sapone, quest’invenzione delle Gallie, per far tornare rutilanti i capelli. Si fa con sebo e cenere...). *L’accendit* di Marziale fa intuire che ‘tintura’ sarebbe improprio: la pulitura a fondo rattivava il colore naturale dei capelli che tra Germani tendono al rossiccio. Si noti l’affinità tra i lat. *sapone[m]* › **savòn** e *sebu[m]* › **sév**. Alla fine, l’industria del sapone nascerà proprio nella Gallia bagnata dal Mediterraneo, grande produttrice d’olio d’oliva che dà i risultati migliori.

6. Plauto, *Poen. 332: òleum et òperam pèrdidi* (ho perso l’olio e la fatica). Poco oltre, *òperam pèrdidi: l’è fadiga persa*.

7) **Liş**, dal lat. *\*lisus* ‘consunto’ viene da *lidere*, non da *lixa*: Lucrezio, V 1001: *aequora lidebant navis et saxa* (la distesa marina levigava navi e sassi).



## Stal puisì agli à vent...

Sesto concorso “La zirudëla”  
Premio Dino Ricci  
Organizzato  
dalla Pro Loco Decimana  
di San Pietro in Vincoli

### E' sintiment e la pulètica

di Franco Pongeggi  
Primo classificato

La pulètica l'è un cvèl  
che, s'u m prela int e' zarvèl,  
u m fa avnì una cumuziòn  
da arvinèm la digestiòn.  
Cvānd ch'a pèns a s'argumènt  
sèmpr'u m ciapa e' sintimènt,  
l'è una rōba strambalèda,  
ch' la pè nēnc esagerèda,  
mo la vèn prōpi da e' cōr,  
sèmpar viva e mai la n mōr.  
I pulètic! Bōna zēnt,  
tota cōr e sintimènt!  
Cvānd t ci sota agli eleziòn  
par e' Gvèrn' o pr'e' Cumōn,  
tot zintil e sèmpar prōnt  
i t prumet e' mēr e i mōnt,  
e' lavór e la pinsiòn,  
pōchi tas, stipèndi bōn...  
Dop i s šmēnga, l'è nurmèl,  
mo t'an t n'è d'avé parmèl!  
I puret! Cun tot chj'impègn  
u i pō fè difèt l'inzègn,  
e pu, l'è una vècia stōria,  
's'a vut fèj, i n' à memōria,  
e, cun tot e' sintimènt,  
i s n'infrèga s t'at lamènt.  
I fa cōnt ad litighè,  
mo s'u s trata pu d magnè  
i fa sòbit l'armistezi  
e pu i s cres e' vitalezi.  
Cvānd ch'u s trata d'argumènt  
piò difèzil e impurtènt,

cum ch'l'è giost, i vò savé  
cvel ch'pō rēs'r'e' tu paré,  
e, spindènd un sac d migliòn,  
i t met so una vutaziòn,  
referèndum l'è ciamè,  
e pu tot u s va a vutè.  
L'è mo stè che acsè la zēnt  
l' à bucè e' finanziaimènt  
in mòd cēr e definì:  
basta suld par i parti!  
E difati e' Parlamènt,  
cun rispèt e sintimènt  
par tot cvènt i zitadèn,  
l' à det basta a chi cvatrèn  
de famòš finanziaimènt:  
a l'ò det, j'è bōna zēnt!  
L'è pu vèra che e' dè dop,  
tot d'acòrd, tot cvènt in grop,  
j' à inventè, va' mo a pinsèll,  
e' “rimbòrs eleturèl”,  
e i cvatrèn, fašènd 'na stèma,  
i n'incasa piò che prèma.  
L'è pinsènd a tot sti fèt  
che int la tèsta e a cvè int e'pèt  
u m vèn so una cumuziòn,  
una spèzia d'un magōn,  
e la voja e e' sintimènt  
l'è d mandèj un azidènt.

### Il sentimento e la politica

*La politica è una cosa  
che, se mi gira nel cervello,  
mi fa venire una commozione  
da rovinarmi la digestione.  
Quando penso a quest'argomento  
sempre mi prende il sentimento,  
è una cosa eccezionale,  
che sembra anche esagerata,  
ma viene proprio dal cuore,  
sempre viva e mai non muore.  
I politici! Buona gente,  
tutta cuore e sentimento!  
Quando sei sotto alle elezioni  
per il Governo o per il Comune,  
tutti gentili e sempre pronti*

*ti promettono il mare e i monti  
il lavoro e la pensione,  
poche tasse, stipendio buono...  
Dopo si dimenticano, è normale,  
ma non te ne devi avere permale!  
Poveretti! Con tutti quegli impegni  
gli può fare difetto l'ingegno,  
e poi, è una vecchia storia,  
che vuoi farci, non hanno memoria,  
e, con tutto il sentimento,  
se ne fregano se ti lamenti.  
Fanno finta di litigare,  
ma se si tratta poi di mangiare  
fanno subito un armistizio  
e poi si aumentano il vitalizio.  
Quando si tratta di argomenti  
più difficili e importanti,  
come è giusto, vogliono sapere  
quale può essere il tuo parere,  
e, spendendo un sacco di milioni,  
ti mettono su una votazione,  
referendum è chiamato,  
e poi tutti si va a votare.  
E' stato così che la gente  
ha bocciato il finanziamento  
in modo chiaro e definito:  
basta soldi per i partiti!  
E infatti il Parlamento,  
con rispetto e sentimento  
per tutti quanti i cittadini,  
ha detto basta a quei quattrini  
del famoso finanziamento:  
l'ho detto, sono buona gente!  
E' poi vero che il giorno dopo,  
tutti d'accordo, tutti quanti in gruppo,  
hanno inventato, va' mo a pensarlo!,  
il “rimborso elettorale”,  
e i quattrini, facendo una stima,  
ne incassano più di prima.  
E' pensando a tutti questi fatti  
che nella testa e qui nel petto  
mi viene su una commozione,  
una specie di un magone,  
e la voglia e il sentimento  
è di mandargli un accidente.*



# Garavél



## Libartê di Nullo Mazzesi

A jò un sogn int e' còr  
ch'u-n s'è mai averê,  
l'è stê cun me una vita  
e ormai l'è tramuntê.

Adès ch'a so a e' mèr  
a-l toj in sò int una mân,  
a i gvêrd còma un teşor  
ch'u n'â mai avù un dmân.

A-l pons in sò int un'onda  
ch'e' véga cun e' vent,  
ch'e' véga int un êt mond,  
int un êt còr content.

A gvêrd a la laguna  
intânt ch'a pös avdê  
e a sent int i mi oc  
che ormai j è tot bagné.

L'è stê una vita dura  
senza un minut ad pêş,  
l'è stê una bota amêra  
che ormai l'ha fat e' têtş.

Avrep avlù muri  
senza sinti dulór  
int un linzòl fiuri  
e nud còma e' Signór...

### Libertà

*Ho un sogno nel mio cuore / che non si è mai avverato, / è stato con me una vita / e ormai è tramontato. // Adesso che sono al mare / lo prendo sulla mano / lo guardo come un tesoro / che non ha mai avuto un domani. // Lo poso sopra un'onda / che vada con il vento, / che vada in un altro mondo, / in un altro cuor contento. // Guardo alla laguna / finché posso vedere / e sento nei miei occhi / che ormai sono tutti bagnati. // È stata una vita dura / senza un minuto di pace, / è stata una botte amara / che ormai si è incrostata. // Avrei voluto morire / senza sentire dolore / in un lenzuolo fiorito / e nudo come il Signore...*

## At cem di Edmo Vandi

L'inverne l'è pas e l'eria  
l'as fa piò tevda,  
al reme dj'ebre l'is culòra  
ad vird,  
e vent e fa e scarminèl  
me gren,  
al lodle al chenta una spana  
seta e sol,  
al rendine al giuga ticotana  
tra l'nòvle,  
e forabòsch e civla tra i spein  
d'la siva.  
Am stend ma la bdosa d'un pajèr  
e at cem.  
Perchè la felicità l'è la sola roba che  
la dvènta dépia se t'la divid in dò!

**Ti chiamo** *L'inverno è passato e l'aria / si fa più tiepida // i rami degli alberi si colorano / di verde // il vento pettina / il grano // le allodole cantano una spanna / sotto il sole // le rondini giocano a nascondino / tra le nuvole // il foraboschi civola tra le spine / della siepe. // Mi stendo al riparo di un pagliaio / e ti chiamo. // Perché la felicità è la sola cosa che / diventa doppia se la dividi in due!*

## Òt ad Mèrz (Fèsta dla Dòna) di Arrigo Casamurata

S'a staşi bun a-v rècit un sunet,  
ch'a so sigur sigur ch'u-v pişarà.  
A l'ho pinsé jir nòt, andend'm a let,  
e a-m so ciapé dj apunt in žir par ca.

E' scor dal don e cun un grând rispët;  
adiritura u-m pê che qua e là,  
u-s bota cun viulenza a ciapê 'd pêt  
pareci rôbi broti ch'agli a-n va.

U j è de' sentiment e dla pasion;  
a cred ch'e' tira in bal nenca la stòria:  
rôba da fê' vni' sò tant' emuzion.

A so cunvent ch'u-s mîrita dla glòria;  
ch'e' ristarà famoş in st'ucaşion.  
Mo... a pens ch'u-m sipa scap da la memòria!

**Otto Marzo (Festa della Donna)** *Se state calmi vi recito un sonetto, / e sono certissimo che vi piacerà. / L'ho pensato ieri notte mentre mi coricavo, / e mi sono preso appunti in giro per casa. // Parla delle donne e col massimo rispetto; / addirittura, mi sembra, che in diversi punti / si prenda cura di affrontare con violenza / parecchie questioni che non funzionano. // Contiene sentimento e passione; / credo che coinvolga anche la storia; / argomenti che sollevano tanta emozione. // Sono convinto che sia meritevole di gloria; / che resterà famoso in questa occasione. / Ma... penso di essermelo dimenticato!*

- Perché “malassandè, pataca” è meglio del prozac...
- Perché la piadina è una gran bagascia luvacciosa e fa l'amore con tutti, anche col kebab e lo speck...
- Perché sotto il Conca son tutti marocchini e sopra Lugo tutti dell'Altitalia, ma vogliamo bene a tutti, dabòn...
- Perché da noi non ci si fidanza: “Us fa l'Amor”...
- Perché la piada sardoni e cipolla fresca, va innaffiata col rosso...
- Perché lo Ssciàduro in mano all'arzdora è il miglior mediatore famigliare del mondo...
- Perché “Me a t'amaz!” lo si dice solo a chi vogliamo bene...
- Perché abbiám installato il wifi sull'estirpatrice...
- Perché è la Stagione al mare, la nostra scuola di vita...
- Perché siamo in bilico tra Epicuro e Carlomarcus...
- Perché l'unico imbarazzo che abbiám è quello di stomaco...
- Perché “Boia de singuler, um toca d'andè ma la messa”...
- Perché usciam dal Cocoricò cantando “Romagna e Sangiovese”...
- Perché i cappelletti col lezzo a luglio, sono un lusso che pochi

## Perché siam Romagnoli...

Da Roberto Casadei... con ironia

posson permettersi...

- Perché quando torniamo a casa arbaltati con una gatta da comunione, è colpa degli strozzapreti troppo unti del ristorante...
- Perché “Di, ciò...” riassume tutti gli affanni e i triboli esistenziali...
- Perché siam metodici: san Gregorio e san Martino, sono pellegrinaggi obbligati...
- Perché il senegalese che parla come se fosse di Sant'Archenzul, lo sentiamo fratello...
- Perché guai a chi ci tocca la esse...
- Perché abbiám tutti il polistirolo e i triglicicoli alti, ma ai ciccioli non si può mica dire di no...
- Perché da noi il nebbione è un'evento meteriologgico scassamaroni, non uno stato mentale...
- Perché se la zia ti invita a casa, ti

trovi a far la veggia fino all'una di notte davanti ad una mastella di piselli da sgranare...

- Perché se passa un amico a salutarci: “Dài fermati da noi, mangiamo quel che c'è!” e in venti minuti scappa fora un buffè da sposalizio...
- Perché anche la ragazza più cancaro dei cancarì, si trova il gaggiotto...
- Perché dopo “Salutami tutti a casa!” si dice “Presenterò!”...
- Perché anche se sei il più fighetto dei fighetti, almeno una volta nella vita a luglio hai fatto la conserva...
- Perché la spiaggia d'inverno coi radi stolfosi cocali, sto grigio che è di mille colori, sto freddo che ti scalda il cuore, con le gabine chiuse e con l'eco dei pensieri che riempie il mare: NON SI PUÒ DIMENTICARE!



Un amico mi ha fatto notare la somiglianza della voce *catuben* (che qui nella Bassa Romagna indica il portamonete, specialmente quello fatto a mezzaluna) con l'ebraico *ketubah* (il contratto nuziale). Ci potrebbe essere qualche nesso?

B.B. - Via email

La voce *catuben* di primo acchito richiama alla mente la *catuba* che è uno strumento musicale per banda. Il termine - che secondo il DEI dovrebbe avere origine da una lingua orientale - indi-

ca i piatti ed in alcune zone anche la grancassa: in ogni caso uno strumento a percussione.

La voce *catuba*, nel senso di grancassa o tamburone, è riportata dal Mattioli, dal *Manuale del Morri*, dall'Ercolani. Il vocabolario ferrarese del Ferri ha anche *catubòn* 'cappello a cilindro, tuba' e quello bolognese della Coronedi Berti registra *catobba* 'tamburo e cappello a cilindro' e *catubon* 'cappello'.

L'Ercolani, nella sua ultima edizione, riporta anche la “voce lughese” *catubein* nel senso di 'tabacchiera'. I passaggi semantici *grancassa* › *tamburo* › *cappello a cilindro* › *tabacchiera* (a forma cilindrica) › *contenitore di monete* potrebbero in teoria anche funzionare, ma a Brisighella c'è la voce *catuen*, registrata dal Quondamatteo col significato di 'borzellino per monete spicciole'.

E qui ci soccorre la brisighellese Valeria Miniati che nel suo *Italiano di Romagna. Storia di usi e parole* riporta il termine italianizzato *catuino* 'portafogli', facendolo giustamente derivare - attraverso una forma metatetica \**qatwin* - dall'arabo *taqwin* 'libretto, almanacco, taccuino' passato ad indicare l'intero portafogli. Il termine è diffuso - con il significato di portamonete - nelle forme *catuen*, *tacuen*, *tacuen*, *tacuin* ecc. in una vasta area che, partendo dal territorio di confine fra Romagna ed Emilia, giunge, attraverso la pianura veneto-friulana, fino all'Istria.

Quanto a *ketubah*, il contratto nuziale ebraico, ci sembra troppo lontano dal punto di vista semantico per avere influito, anche se solo indirettamente, sul nostro *catuben*.

gilcas



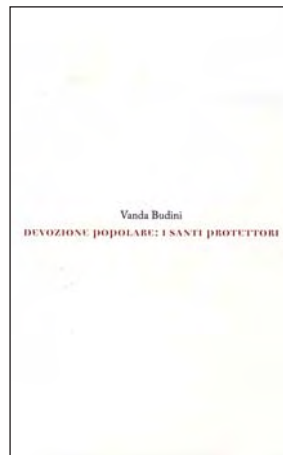
## Libri ricevuti



**Maria Piolanti**  
*Cuslèni da gnit. Poesie.*  
 Copertina dell'autrice.  
 Faenza, 2013. Pp. 101



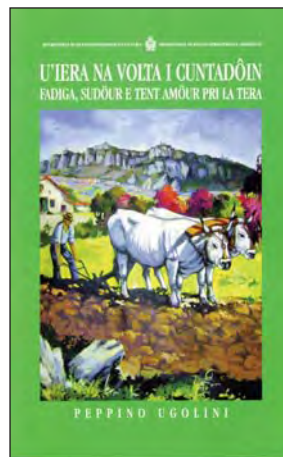
**AA.VV.**  
*"dù pàs tra i détt". Raccolta di modi di dire romagnoli.*  
 Sant'Ermete (RN), 2006.  
 Pp. 176.



**Vanda Budini**  
*Devozione popolare: i santi protettori.*  
 Faenza, 2014. Pp. 64



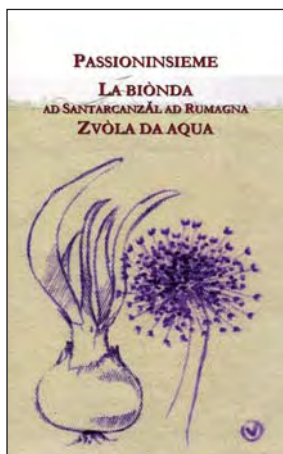
**Arrigo Casamurata**  
*Sintì un po' questa: ...*  
 Sedici "zirudelle" e altre poesie in dialetto di Forlì.  
 S.n.t., Pp. 106



**Peppino Ugolini**  
*U'iera na volta i cuntadòin.*  
*Fadiga, sudòur e tent amòur pri la tera.*  
 Villa Verucchio, 2013. Pp. 160



**Arrigo Casamurata**  
*Un ètar mond. Ricordi di anni che precedettero la guerra 1940-1945.*  
 Sonetti in Dialetto Romagnolo di Forlì.  
 S.n.t., Pp. 170



**AA.VV.**  
*La biònda ad Santarcanzàl ad Rumagna. La zvòla da aqua.*  
 S.n.t., 2011. Pp. 85

**Annalisa Teodorani**  
**Fa' ch'e' sia**

Pur assuefatti al trascorrere delle stagioni, attendiamo controvoglia il declino nell'oscurità dell'inverno come si trattasse di un evento inconfutabile cui tocca soggiacere senza scampo; l'anno successivo, all'opposto, cogliamo l'appropinquarsi della Primavera al pari di un varco niente affatto scontato: una sorta di breccia impervia e disagiata la cui presa tocca propiziarci volta per volta, con trepidazione.

Quest'anno, in ogni modo, l'incombenza sembra rivelarsi più agevole del consueto e, pur senza patire eccessivi rimpianti, stiamo lasciandoci alle spalle un inverno che ha mostrato fin troppa misericordia nei nostri confronti; ciò non toglie che l'approssimarsi del periodo favorevole ci pervada, come sempre, di inquiete ma intriganti sensazioni di sfida e di conquista associate, magari, alla consapevolezza di dover sopportare un anno in più sulle spalle:

**Fa' ch'e' sia**

Dòp un invèrni  
ch'u t' à srè la boca  
e u t féva avdòi e' schéur  
dri m'i vóidar dal pórti  
ènca al campèni  
e' pèr ch'al sòuna piò vultintir.  
Fa ch'e' sia  
cumè la strèda d'un dopmezde d'instèda  
se mèr in fònd m'e' cavalcavia.

non per nulla il consumarsi delle stagioni, connesso ai contraccolpi che questo determina sulla presenza in scena dell'uomo e delle cose di cui si circonda, da sempre è uno dei soggetti più frequentati dal nostro pensiero.

S'è già accennato sulla Ludla dello sconcerto di chi, già in confidenza con gli anni, il tempo se lo sente sfuggire tra le dita, ma non ancora della circostanza opposta e cioè del desiderio pertinente alla giovinezza di incalzare il decorso, per giungere più in fretta alla concretizzazione di fantasie e propositi troppo a lungo disattesi.

In questa pagina sedici Annalisa Teodorani, con l'irruenza impaziente di coloro che hanno davanti tutto il tempo del mondo, appare determinata a scavalcare d'un balzo una stagione ancora agli inizi, per condursi e condurci con la mente all'estate.

Ed eccoci incalzati a rievocare lo stupore e l'incanto della prima volta in cui, plausibilmente da piccoli, ci si rinvenne al cospetto del mare, e la mania che ci assaliva ad ogni successivo incontro quando, dall'altra parte del cavalcavia, al termine di quella strada assolata il baluginare ancora lontano della spiaggia fomentava in noi la mania di ritrovare intatto il gusto degli incontri precedenti, e il frangersi a riva delle onde, e quel senso vitale di libertà inteso nel correre sulla sabbia a piedi scalzi.

Paolo Borghi



**Fa' che sia** Dopo un inverno \ che ti ha serrato la bocca \ e ti faceva vedere il buio \ dietro i vetri delle porte \ anche le campane \ paiono suonare più volentieri. \ Fa' che sia \ come la strada di un pomeriggio d'estate \ con il mare in fondo al cavalcavia.

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: **Pietro Barberini** • Direttore editoriale: **Gilberto Casadio**

Redazione: **Paolo Borghi, Gianfranco Camerani, Veronica Focaccia Errani, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi, Addis Sante Meleti**

Segretaria di redazione: **Carla Fabbri**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: [schurriludla@schurriludla.191.it](mailto:schurriludla@schurriludla.191.it) • Sito internet: [www.argaza.it](http://www.argaza.it)

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna